

ASSUNTA IOVINE

Gregorio di Nazianzo e i concili  
(alcune considerazioni sulle *Epp.* 130-136 e 173 Gally)

Il genere epistolare conosce nel IV secolo d.C. una fioritura straordinaria sia nell'area latinofona che nell'area grecofona dell'Impero. La circolazione delle lettere investe la società a più livelli, coinvolgendo scriventi di grado culturale e capacità vari, così come varie sono funzioni e caratteristiche delle lettere stesse, dalle missive di carattere meramente informativo diffuse anche presso i ceti popolari a quelle di scriventi colti, in cui l'elevata fattura stilistica può talora accompagnarsi alla trattazione di tematiche di più ampio respiro.

In più, nel secolo che vede consolidarsi il cristianesimo e parallelamente incrementarsi il dibattito teologico-dottrinario, la lettera diviene, sulla scorta dell'impiego che del genere epistolare fece San Paolo, uno dei generi privilegiati e come mezzo di comunicazione fra vescovi e comunità e come strumento di proselitismo e di intervento nelle dispute dogmatiche<sup>1</sup>.

Fra gli epistolari di autori cristiani a noi giunti, un posto di rilievo riveste quello di Gregorio di Nazianzo. Come vescovo e come guida della comunità ecclesiale, Gregorio si serve della lettera a scopo strumentale per comunicare e dare istruzioni mentre come uomo di cultura egli scambia lettere con altre personalità letterarie del tempo<sup>2</sup>. Letterarietà, coloritura retorica, tendenza alla deconcretizzazione sono le caratteristiche di un epistolario che fu l'autore stesso

<sup>1</sup> Sull'importante ruolo svolto dalle lettere paoline per la formazione dell'epistolografia cristiana, cfr. Cugusi 1988, 830-831.

<sup>2</sup> A proposito dell'impiego dell'epistola da parte di vescovi cristiani allo scopo di sollecitare favori da amici influenti o di richiederne l'intercessione presso i potenti, cfr. Lizzi 1987, 82.

a voler divulgare, curandone una sorta di embrionale “pubblicazione”<sup>3</sup>. Le lettere di cui ci si occuperà in questa occasione, d’altra parte, non si segnalano per la coloritura artistica ma sono brevi comunicazioni legate a un particolare momento della vita e dell’esperienza episcopale del Nostro. Si tratta, infatti, di lettere scritte da Gregorio nel periodo successivo al suo ritiro dal concilio di Costantinopoli del 381 e alla sua abdicazione alla cattedra vescovile della capitale<sup>4</sup>. Quasi tutte le epistole in questione traggono occasione dalla sinodo indetta per l’estate del 382<sup>5</sup>; da questi testi apprendiamo che Gregorio fu invitato a prendervi parte, cosa che egli, provato da uno stato di infermità fisica<sup>6</sup>, ma soprattutto moralmente ferito dai fatti di Costantinopoli, si guardò bene dal fare<sup>7</sup>. L’occasione di una nuova sinodo gli dà modo di esprimere alcune brevi, lapidarie considerazioni sulla prassi conciliare che appaiono tanto più interessanti alla luce del complesso rapporto di Gregorio con l’istituzione ecclesiastica e della problematicità con la quale egli visse l’impegno attivo all’interno di

<sup>3</sup> Si veda in modo particolare l’*Ep.* 53 di Gregorio al nipote Nicobulo. Sulle caratteristiche linguistiche e stilistiche dell’epistolario di Gregorio, cfr. Guignet 1911; Przychocki 1912; Gallay 1933.

<sup>4</sup> Ricordiamo che i lavori del concilio si erano aperti sotto la presidenza di Melezio di Antiochia; alla morte di Melezio – il cui elogio funebre fu pronunciato da Gregorio di Nissa (cfr. l’edizione di A. Spira, in *Gregorii Nysseni Opera IX, Sermones 1*, ediderunt G. Heil, A. Van Heck, E. Gebhardt, A. Spira, Leiden 1967, 343-416, e cfr. anche Socr. *Hist. Eccl.* V 9) – la presidenza del concilio passò a Gregorio.

<sup>5</sup> Su questa sinodo, cfr. Theodoret. *Hist. Eccl.* V 8.

<sup>6</sup> In diversi luoghi, sia nell’epistolario che nella produzione in versi, Gregorio accenna alla malattia che lo tormentò dall’epoca del concilio (a titolo di esempio si vedano anche *Ep.* 90, 3, *Carm.* II 1, 11, 1745-1748 e *Carm.* II 1, 12, 139-140).

<sup>7</sup> Nonostante le non poche difficoltà incontrate da Gregorio nel corso della breve esperienza costantinopolitana (consumatasi, in sostanza, nel triennio 379-381), a decretare la sua abdicazione all’episcopato della capitale furono gli sviluppi del secondo concilio ecumenico (su cui cfr. Dagron 1974, 447-453). La morte di Melezio aveva riacceso i contrasti circa la titolarità del seggio episcopale di Antiochia, già all’origine del cosiddetto “scisma” con la consacrazione, in contrapposizione a Melezio sostenuto dagli Orientali, di Paolino, che aveva l’appoggio della Chiesa egiziana e degli Occidentali (cfr. Socr. *Hist. Eccl.* III 6). La proposta conciliante di Gregorio, di sanare la frattura lasciando sul seggio Paolino (cfr. *Carm.* II 1, 11, 1611 e seguenti), non fu accolta dagli Orientali né gli guadagnò l’appoggio della parte avversa, anzi, i vescovi egiziani e illirici, sopraggiunti in un secondo momento all’assemblea (*ivi*, 1797-1817), appellandosi al quindicesimo canone del concilio di Nicea contro le traslazioni episcopali, denunciarono l’illegittimità dell’elezione dello stesso Gregorio a vescovo di Costantinopoli in quanto già detentore della cattedra di Sasima. Fu in seguito a queste circostanze che Gregorio decise di ritirarsi. L’“addio” a Costantinopoli è affidato all’*Or.* 42, ma egli allude a tali spiacevoli eventi in diversi luoghi, in particolare nell’*Autobiografia* (= *Carm.* II 1, 11), non nascondendo una certa amarezza per aver visto le proprie dimissioni accettate senza troppe proteste (cfr. *Carm.* II 1, 11, 1868-1869; II 1, 10, 18 e II 1, 12, 136-147, nonché Dagron 1974, 452).

quest'ultima. Nell'esaminare tali testi si volgerà parallelamente lo sguardo ad alcuni dei carmi giambici del Nazianzeno, i quali sono accomunati alle lettere dall'irrompere prepotente della materia autobiografica in una fase della sua esistenza contrassegnata da un doloroso ripiegamento e da un senso di isolamento generato dal clima di incomprensione e di ostilità che egli avverte attorno a sé<sup>8</sup>.

L'esperienza di Costantinopoli segna uno spartiacque nella vita di Gregorio; la piega presa dal concilio lo induce a farsi da parte, a seguire l'aspirazione alla pace e al raccoglimento che come un filo rosso percorre tutta la sua opera e la sua esistenza. Qualche tempo dopo, nel declinare l'invito alla suddetta sinodo, egli pronuncia una icastica *sententia*, cfr. *Ep.* 131, 2, 1-2:

ἀπράγμων γὰρ ἡσυχία τῆς ἐν πράγμασι περιφανείας τιμιωτέρα<sup>9</sup>.

Il nesso ἀπράγμων ἡσυχία sintetizza efficacemente l'ideale di una vita tranquilla lontana dalle beghe amministrative e politiche<sup>10</sup>. Il lessico adoperato in questa lettera, inoltre, sembra quasi suggerire che Gregorio percepisse il solo invito al concilio come una forma di imposizione, per non dire di violenza, nei propri confronti: si vedano l'espressione εἰς μέσους θορύβους ὠθεῖσθαι, «essere spinto in mezzo ai tumulti», e il termine πρόσταγμα che connota la convocazione ricevuta come un "ordine".

D'altra parte, il riposo di cui egli sembra finalmente poter godere non appare come un traguardo meritato, ma assume la fisionomia di una scelta obbligata, dettata da un buon senso che lo spinge a fare di necessità virtù. Una nota di amarezza si coglie allorquando l'ideale della vita contemplativa – l'agognato φιλοσοφεῖν – viene presentato come una diretta conseguenza del φθόνος che lo ha inesorabilmente colpito proprio nel momento in cui egli si è trovato a raggiungere, ancorché suo malgrado, il vertice della carriera ecclesiastica<sup>11</sup>; così, in *Ep.* 164, 4 leggiamo:

<sup>8</sup> Sulla coincidenza fra lettere e versi, non solo per ciò che concerne le tematiche ma anche per lo stato d'animo e i sentimenti che li informano, cfr. Criscuolo 2007.

<sup>9</sup> «Una quiete scevra d'affanno è da tenere invero in maggior pregio della rinomanza che s'acquista nella gestione delle pubbliche faccende» (la traduzione dell'epistolario di Gregorio è, qui e *infra*, di A. Conte).

<sup>10</sup> Analogamente, in *Ep.* 40, scritta a Basilio quando questi cercava l'appoggio dell'amico nella sua corsa all'episcopato, Gregorio esorta l'amico a φυγεῖν τοὺς ἐν μέσῳ θορύβους καὶ τὰς πονηρὰς ὑπονοίας (cfr. *Ep.* 40, 5).

<sup>11</sup> Cfr. *Carm.* II 1, 11, 1506-1508. Sull'invidia per Gregorio, cfr. Moreschini 1997, 220 e Trisoglio 2008, 101, in particolare n. 34.

ὑπεχωρήσαμεν τῷ φθόνῳ, φιλοσοφοῦμεν ἐφ' ἡσυχίας τῷ θεῷ,  
καθ' ἡμᾶς αὐτοὺς συγγινόμεθα ταῖς εὐχαῖς, τῶν ἐν μέσῳ  
κλόνων καὶ θορύβων ἠλευθερώμεθα<sup>12</sup>.

L'invidia rappresenta la «grande protagonista dell'opera del Nazianzeno»<sup>13</sup>, una presenza ricorrente nell'epistolario quando Gregorio allude agli eventi più significativi e drammatici della sua esistenza. Questa oscura forza, che talvolta viene direttamente collegata all'azione del Maligno<sup>14</sup>, talaltra riassume in sé il principio di instabilità che presiede alle vicende umane<sup>15</sup>, si manifesta in modo diverso; essa gli appare maggiormente insidiosa quando agisce velandosi dietro blandizie e falsi sorrisi che celano acerbe ostilità.

Nel segno dell'invidia si riassume l'intera vicenda di Costantinopoli; da questa, come si è accennato, Gregorio esce provato e apparentemente sconfitto, ma la fierezza e la dignità che gli derivano dall'essersi fatto da parte spontaneamente gli conferiscono una statura tragica; nel rievocare i fatti, nel carme II 1, 12 (*A sé stesso e intorno ai vescovi*), egli stesso riconosce di esprimersi al modo della tragedia (τραγωδικόν), citando – non senza un tocco di amara autoironia – un verso dell'*Edipo re* di Sofocle (*OT* 629); cfr. *Carm.* II 1, 12, 134-147 Meier (=MPG 37 coll. 1176, 2 - 1177, 2):

ὦ πόλις πόλις,  
ἴν' ἐκβροῆσω καὶ τι καὶ τραγωδικόν.  
ἀλλ' οἱ καλοὶ τε κάγαθοὶ συμποίμενες  
φθόνῳ ῥαγέντες [...]  
καὶ τὴν ἐμὴν λαβόντες ἔκγονον πόνων  
ἀρρωστίαν συνεργόν, ἣν αἰδεῖσθ' ἔδει  
τοὺς καὶ τι μικρὸν τῷ θεῷ κεκμηκότας,  
τό τε θρόνου τοσοῦτου μὴ στέργειν κράτος

<sup>12</sup> «Indietreggiamo al cospetto dell'invidia, conduciamo nella quiete vita da filosofi con il divino ausilio, ci raccogliamo in noi stessi in preghiera, ci affrancammo dai pubblici tumulti e dai clamori». Proprio dal passo citato si può ricavare che la lettera è stata scritta nel 383 successivamente al ritiro dall'episcopato di Nazianzo. Sulle accezioni del verbo φιλοσοφέω e dei vocaboli relativi in Gregorio, cfr. Malingrey 1961, 207-261.

<sup>13</sup> Conte 2017, 67 n. 159.

<sup>14</sup> Cfr. *Ep.* 77, 14: μὴ τοσοῦτον ἔργον καὶ περιβόητον δι' ἐπήρειαν ἴσως τοῦ πονηροῦ καὶ φθόνου οὕτως ἐν βραχεῖ καταλύσωμεν («non riduciamo al nulla in così breve tempo un atto tanto grande e insigne, a ciò spinti forse dalle insidie dell'invidioso Maligno»).

<sup>15</sup> Cfr. *Ep.* 178, 10: ἄλλους πεπτευέτω καὶ μεταρριπτεῖτω καὶ παιζέτω φθόνος καὶ χρόνος καὶ τύχη, ὃ δὴ φασὶ τῶν ἀνθρωπίνων τὸ ἄστατον καὶ ἀνώμαλον («che altri siano preda degli svaghi, degli sconvolgimenti e dei sollazzi di cui sono responsabili l'invidia, il tempo, il fato, per usare i nomi con cui si definisce l'incerta incostanza delle vicende umane»).

κόσμου ῥαγέντος, ἐν μάχῃς μεταιχιμῶ -  
ταῦτ'οὖν λαβόντες σὺν ῥοπήῃ τοῦ δαίμονος  
προὔπεμψαν ἔνθεν ἀσμένως οἱ φίλτατοι  
ὥσπερ τιν' ὄγκον ἐκ νεῶς βαρουμένης  
ρίψαντες<sup>16</sup>.

Osteggiato dall'invidia dei vescovi, Gregorio preferisce deporre le armi scegliendo la via del ripiegamento interiore; così scrive a Filagrio in *Ep.* 87, 3:

κεκμήκαμεν ἀγωνιζόμενοι πρὸς τὸν φθόνον καὶ  
τοὺς ἱεροὺς ἐπισκόπους τὴν κοινὴν ὁμόνοιαν  
διαλύοντας καὶ τῶν ἰδίων φιλονεικιῶν τὸ τῆς  
πίστεως πάρεργον ποιουμένους<sup>17</sup>.

Nei versi e nelle epistole composti negli anni successivi al rientro dalla capitale Gregorio torna con un'insistenza quasi ossessiva sull'esperienza dell'episcopato costantinopolitano, che non smetterà di rappresentare per lui un nervo scoperto. Si tratta di testi che appaiono pervasi da un'urgenza apologetica e, al contempo, dalla cupa consapevolezza da parte sua di non poter trovare altro riscatto al di fuori della pagina scritta; pur sapendo che rinunciando a difendersi anche solo verbalmente avrebbe reso il suo ingiusto supplizio ancora più conforme a quello di Cristo, suo modello, Gregorio sceglie di servire la

<sup>16</sup> «“Oh città, città!” (perch'io mi esprima ancora una volta alla maniera della tragedia!). Ma quegli ottimi colleghi nell'episcopato che scoppiavano d'invidia [...] presero come loro complice sia la mia infermità - di cui quanti hanno faticato, anche un poco, per Dio dovrebbero avere rispetto -, figlia degli affanni, sia il fatto ch'io non amavo il potere che derivava da una cattedra di così grande importanza, mentre il mondo era spaccato ed io mi trovavo nel bel mezzo della battaglia. Prendendo dunque a pretesto queste cose, quegli ottimi, con il peso decisivo del demone, mi cacciarono da lì con gran piacere, come se gettassero un peso da una nave gravata» (la traduzione di *Carm.* II 1, 12 è, qui e *infra*, quella di C. Crimi). Conte 2013, 8, rileva l'incidenza significativa di vocaboli come παρηρησία e ἀτιμία, recanti una suggestione della loro originaria accezione politica, negli scritti di Gregorio riferentisi al concilio ecumenico del 381, sottolineando come egli viva «paradossalmente la sua *atimia* non come un 'disonore' ma come il privilegio di chi, nemico di un clero corrotto, ha facoltà di trascorrere parte della sua vita in un silenzio 'parresastico'» (in riferimento alla scelta di osservare un periodo di silenzio dopo il ritiro da Costantinopoli; sull'episodio, cfr. Gautier 2001, in part. 98 n. 3 per la bibliografia relativa).

<sup>17</sup> «Ci ha sfiancati lottare contro l'invidia e i santi vescovi che dissolvono la comune concordia e reputano abbia marginale rilievo quel che alla fede attiene a paragone delle loro personali contese». Anche questa lettera risale al definitivo ritiro di Gregorio da Nazianzo nel 383. Su Filagrio, cfr. Hauser-Meury 1960, 145s.

verità attraverso i propri scritti<sup>18</sup>. Di fatto, tuttavia, in questi ultimi il concilio che ha sancito il trionfo dell'ortodossia nicena è filtrato attraverso una lente deformante che tende a metterne in luce soltanto gli aspetti negativi<sup>19</sup>, come la conflittualità interna, soffermandosi sulle tappe che hanno scandito la "passione" di Gregorio: oltraggiato e vilipeso, egli trova in sé stesso, nella propria integrità morale e nella solidità della propria fede, la forza per sottrarsi alla tempesta facendo delle ingiustizie subite un esercizio di virtù. Alla boria dei vescovi litigiosi oppone un atto di umiltà. Ricorrente nelle lettere è l'espressione συστῆλλειν ἑαυτόν, «raccogliersi», «ripiegarsi» che, se da un lato è in linea con l'inclinazione personale di Gregorio alla meditazione, dall'altro richiama il precetto biblico che invita ad abbassarsi, a farsi piccoli per accostarsi a Dio<sup>20</sup>.

Lungi dal rappresentare un segno di debolezza, dunque, quello di ripiegarsi è un gesto che denota forza e capacità di resistenza; di qui il paragone che Gregorio istituisce fra sé stesso e un'umile creatura del mondo marino, il pesce nautilo, in realtà un piccolo mollusco le cui straordinarie capacità di adattamento e di resistenza alla violenza dei flutti erano proverbiali<sup>21</sup>; cfr. *Ep.* 87, 4:

διὰ τοῦτο ἔγνωμεν πρύμναν κρούσασθαι, τὸ τοῦ λόγου, καὶ εἰς ἡμᾶς αὐτοὺς συσταλῆναι, ὥσπερ τὸν ναυτίλον φασιν

<sup>18</sup> Cfr. l'*incipit* del carme II 1, 12, 1-15 (=MPG 37 1166, 2-1167-7): ἴσως μὲν ἐχρῆν, ὡς κακούμενον φέρειν / ταῖς τοῦ παθόντος ἐντολαῖς τυπούμενον, / οὕτω παθόντα καρτερεῖν καὶ τὸν λόγον, / ὡς ἂν τελείως ᾤμεν ἠγωνισμένοι / καὶ μισθὸν ἐλπίζωμεν ἐντελέστερον. / ὦν γὰρ τέλειος μόχθος, ἐντελέστερος / ὦν δ'οὐ τέλειος, καὶ τὸ ἄθλον ἔλλιπες. / ὡς ἂν δὲ μὴ δόξαιεν οἱ κακοὶ κρατεῖν / τὰ πάντα μηδ'ἴ λείος αὐτοῖς ὁ δρόμος / ἀντιστατοῦντος οὐδενός, τὸ μὲν πέρασ / τούτων παρήσω τῷ τελευταίῳ πυρί, / ὃ πάντ'ἐλέγχει καὶ καθαίρει σὺν δίκῃ, / κὰν λανθάνωμεν ἐνθάδε πλοκαῖς τισιν / αὐτὸς δὲ μικρῷ τοὺς ἐμούς πλήξω λόγῳ / φονεῖς («forse avrei dovuto, poiché mi sono formato nei precetti di colui che patì, sopportare l'oltraggio a me arrecato e, dopo aver patito, dominare persino la mia eloquenza per poter sperare, qualora la gara fosse condotta sino in fondo, nell'intera mercede. È intera, infatti, quella di quanti hanno interamente compiuto la fatica; se questa non è intera, anche il premio sarà minore. Perché non credano i malvagi di averla vinta in ogni cosa e il cammino non risulti per loro sgombro, senza che nessuno li ostacoli, io affiderò la conclusione di queste cose al fuoco ultimo, che tutto mette alla prova e purifica con giustizia, anche se quaggiù riusciamo a nasconderci con qualche stratagemma. Io stesso colpirò con un modesto discorso i miei carnefici»).

<sup>19</sup> Cfr. Crimi 1999, 26.

<sup>20</sup> Cfr., a titolo d'esempio, *Or.* 4, 32: ὁ θεῖος Δαβὶδ ἐν τι τῶν ἀγαθῶν καὶ τὸ συνεστάλθαι τίθεται καὶ χάριν ὁμολογεῖ τῷ συστείλαντι, ὡς τοῦ τὰ δικαιώματα μαθεῖν ἐντεῦθεν προσγινομένου («anche Davide, divinamente ispirato, pone tra i beni anche l'essere umiliato e rende grazie a colui che lo ha umiliato, pensando che gli sia venuta di qui la conoscenza dei giudizi di Dio», trad. L. Lugaresi).

<sup>21</sup> Cfr. Aristot. *HA* 622b 5; Callim. *Epigr.* 5, 3-4; Opp. *Hal.* I 338-360.

ἰχθὺν ὅταν χειμῶνος αἰσθάνηται, καὶ τοὺς μὲν ἄλλους ὄρᾳν  
πύρρωθεν βαλλομένους καὶ βάλλοντας, αὐτοὶ δὲ πρὸς τὰ  
ἐκείσε μετασκευάζεσθαι<sup>22</sup>.

L'atteggiamento di filosofico distacco e di stoica sopportazione cui Gregorio inneggia non lo trattiene dal perorare la propria causa e difendere con veemenza il proprio operato. Emblematica in tal senso la lettera indirizzata a Nettario, designato vescovo della capitale dopo le sue dimissioni; si tratta di un biglietto di felicitazioni per il nuovo incarico assunto dal destinatario, cionondimeno Gregorio, nell'esprimere le proprie rimostranze per il trattamento subito a Costantinopoli, non esita a valersi di un linguaggio piuttosto aspro; cfr. *Ep.* 88, 2:

ἡμᾶς δὲ μακρὰν ἀπεσκυβάλισε καὶ ἀπέρριψε ὡσανεὶ  
συρφετόν τινα καὶ ἄχνην καὶ κῦμα θαλάσσιον<sup>23</sup>.

Egli stesso si mostra consapevole dello scarto stilistico e linguistico, in direzione di una caustica λοιδορία, di talune sue tirate contro i vescovi indegni, caratterizzate da un tono particolarmente mordace; si veda, ad esempio, *Ep.* 95, 1:

ὦ τῆς δεξιᾶς νόσου καὶ τῆς τῶν ἐχθρῶν ἐπιηρείας, δι' ἣν ἡμεῖς  
ἐλεύθεροι γεγόναμεν ἔξω τοῦ Σοδομιτικοῦ πυρὸς καὶ τῆς  
ἐπισκοπικῆς ἐκλύσεως<sup>24</sup>.

Così, nel carme II 1, 12, all'interlocutore fittizio che, secondo una modalità tipica della diatriba cinico-stoica, dialoga con lui rilevando come egli si sia allontanato dalla sua consueta εὐστομία, egli replica spiegando che le proprie scelte espressive traggono origine dal dolore; cfr. *Carm.* II 1, 12, 43-47 Meier (=MPG 37 col. 1169, 10-14):

<sup>22</sup> «Per tale ragione ci risolvemmo a indietreggiare di poppa, come si dice, a raccoglierci in noi stessi, nel modo in cui fa, secondo quel che si narra, il pesce nautilo allorché avverte l'arrivo d'una procella, a osservar da lungi gli altri che infliggono colpi e colpi subiscono, a trasformare noi stessi in vista della vita ultraterrena».

<sup>23</sup> «Siamo noi invece ch'essa (*scil.* la città) a lungo trattò come sozza lordura e che ci mise al bando quasi fossimo immondizia, mondiglia e flutto di mare». Accanto all'amarrezza per il trattamento personalmente subito, in alcune allusioni di Gregorio è malcelato un certo disappunto per la scelta a suo successore di Nettario, cfr. *Carm.* II, 1, 10, 18 e II, 1, 12, 136-147 citati *supra*, n. 7. In proposito, cfr. McGuckin 2001, 374-384.

<sup>24</sup> «Oh fausto morbo e fausti oltraggi dei nemici: è grazie ad essi che noi ci siamo liberati dal sodomitico fuoco e dalla mancanza di nerbo dei vescovi».

πῶς ταῦτα; καὶ τί ταῦτα; πῶς λόγους ἀεί-  
κινῶν ἀμείνους, οὐχὶ καὶ νῦν εὐστομεῖς;  
ἀλγοῦντός ἐστιν, ἐξερεύγεσθαι πάθος  
Θεῶ, φίλοις, γονεῦσι, γείτοσι, ξένοις,  
εἰ δ' οὖν, χρόνῳ τε καὶ βίῳ τοῖς ὑστερον<sup>25</sup>.

Nell'*Autobiografia*, allorché descrive la reazione dei vescovi al suo discorso in merito alla questione della successione episcopale antiochena, Gregorio ci offre la rappresentazione forse più vivida, decisamente satirica, delle assemblee conciliari; cfr. *Carm.* II 1, 11, 1680-1689 Jungck:

ταῦτ' εἶπον. οἱ δ' ἔκρωζον ἄλλος ἄλλοθεν,  
δῆμος κολιῶν εἰς ἓν ἐσκευασμένος,  
τύρβη νέων τις, καινὸν ἐργαστήριον,  
λαῖλαψ κόνιν σύρουσα πνευμάτων στάσει,  
οἷς οὐδ' ἂν ἠξίωσε τῶν τις ἐντελῶν  
φόβῳ τε θείῳ καὶ χρόνῳ δοῦναι λόγον,  
ἄτακτα παφλάζουσιν ἢ σφηκῶν δίκην  
ἄττουσιν εὐθὺ τῶν προσώπων ἀθρόως·  
τοῖς δ' ἠκολούθουν ἡ σεμνὴ γερουσία.  
τοσοῦτ' ἀπειῖχον σωφρονίζειν τοὺς νέους<sup>26</sup>.

\*

L'esperienza del concilio di Costantinopoli convince Gregorio dell'inutilità e dell'inefficacia delle assemblee pastorali per la risoluzione dei problemi della Chiesa, per non dire del loro essere a questo riguardo dannose; così egli scrive in *Ep.* 130, 1:

<sup>25</sup> «Perché dici queste cose? Che significano? Perché mai tu che hai sempre squisite parole, non ti esprimi anche ora con eleganza? – Chi è nel dolore vomita la sua sofferenza a Dio, agli amici, ai genitori, ai vicini, agli stranieri; altrimenti, almeno a quanti verranno dopo all'esistenza».

<sup>26</sup> «Furono queste le mie parole, ma quelli si misero a gracchiare, chi da una parte e chi dall'altra, assembramento di cornacchie attrezzato per un unico scopo, caotica torma di giovanotti, fucina di nuovo genere, turbine che si trascina dietro un polverone nel tumulto dei venti. A loro non avrebbe creduto conveniente concedere l'autorizzazione a parlare chiunque fosse maturo nel timore di Dio e nell'età; individui che tartagliano frasi sconnesse, o che, a guisa di vespe, si avventano dritti, tutti insieme, sul volto; e l'augusto senato andava loro dietro, tanto erano lontani dal richiamare i giovani al senno!» (La traduzione dell'*Autobiografia* è, qui e *infra*, quella di F. Trisoglio).

μηδεμιᾶς συνόδου τέλος εἶδον χρηστὸν μηδὲ λύσιν κακῶν  
μᾶλλον ἐσχηκὸς ἢ προσθήκην<sup>27</sup>.

Anche l'eccessiva frequenza di tali adunanze suscita in lui delle riserve, cfr. *Ep.* 136, 4:

τὸ γὰρ συνιέναι μὲν πολλάκις, μηδὲν δὲ πέρας εὐρίσκεισθαι  
τῶν κακῶν ἀλλ'αἰ προστιθέναι ταραχαῖς ταραχάς, μείζονος  
τῆς αἰσχύνης, ὃ καὶ αὐτὸς γινώσκεις<sup>28</sup>.

Appare, insomma, intima convinzione di Gregorio, fondata sugli esiti dei numerosi concili cattolici e ariani del IV secolo, che tale pratica moltiplichi le eresie e lo sviluppo di controversie in seno alla Chiesa<sup>29</sup>.

Nondimeno, le lettere recano traccia di come anche dopo la sua uscita di scena a Gregorio continuino a stare a cuore le sorti della Chiesa e di come egli per promuovere la pacificazione interna di questa non esiti ad avvalersi delle sue numerose amicizie e conoscenze. Pur non essendo intenzionato a partecipare alla sinodo, egli scrive a diverse autorità – sia del mondo ecclesiastico che di quello laico – sollecitando ad intercedere per il buon esito di quest'ultimo. Al generale Vittore, chiede di adoperarsi per la «concordia comune»; cfr. *Ep.* 133, 3:

ἐπειδὴ δὲ πάλιν σύνοδος, ἄγων πάλιν, καὶ τοῦτο ἐν μέσοις  
ἐχθροῖς πάντα τηροῦσιν ἐπιμελῶς τὰ ἡμέτερα, δὸς χεῖρα τῇ  
κοινῇ καταστάσει, ὡς μέρος ὢν τῆς Ἐκκλησίας οὐ τὸ  
φραυλότατον, καὶ μὴ περιίδης πάντα καταναλωθέντα τῷ  
ἐμπρησμῷ τῷ νῦν περιέχοντι τὴν Ἐκκλησίαν<sup>30</sup>.

Πάλιν σύνοδος, ἄγων πάλιν (*Ep.* 133, 3) è forse l'espressione che più efficacemente sintetizza la considerazione che Gregorio ha delle adunanze pa-

<sup>27</sup> «Mai vidi alcun concilio ch'abbia avuto fausta conclusione o che abbia posto fine ai mali piuttosto che dar loro incremento».

<sup>28</sup> «Tenere spesso adunanze, senza che si sia trovato il modo di mettere fine ai mali, anzi aggiungere tumulti a tumulti, è motivo d'un più grande disdoro, come tu stesso t'avvedi».

<sup>29</sup>Un atteggiamento che ha riscontro anche in Sinesio di Cirene, almeno a quanto è possibile dedurre dalla *Ep.* 13, cfr. 17-20 Garzya-Roques: ἐπεὶ καὶ τῆς ἐνθάδε συνόδου (πλήθος δὲ συχῶν ἱερέων) συντυχία τις ἦν, ἣν ὁ νῦν καιρὸς ἤθροισεν ἐπιθεμένων ἡμῶν γράψαι πρὸς ὑμᾶς; in proposito, cfr. Criscuolo 2016, 15 n. 20.

<sup>30</sup>«A fronte d'una nuova sinodo e d'una novella pugna, in mezzo a nemici che con solerzia scrutano ogni nostra mossa, porgi la tua mano alla comune quiete, dacché tu sei parte, neppur minima della Chiesa, e non tollerare che tutto si consumi nell'incendio che al presente attorno alla Chiesa divampa».

storali: il chiasmo con i termini estremi in anafora sancisce, infatti, la perfetta identificazione della sinodo con un agone. È inoltre probabile che Gregorio giochi sulla polisemia del termine ἄγων, che può significare sia «adunanza», come i concili degli dèi nell'epica omerica, sia «competizione», dal momento che ad animare i concili non è il proposito di agire nell'interesse della Chiesa, ma sono contese e ambizioni (come espressamente detto in *Ep.* 130, 2: ἀεὶ γὰρ φιλονεικίαι καὶ φιλαρχίαι [...] καὶ λόγου κρείττονες), sia, ancora, «battaglia», e ἄγων in tal senso si va ad aggiungere alla serie di termini del lessico politico-militare di cui Gregorio si serve quando fa riferimento alle assemblee dei membri della Chiesa, come θόρυβος (*Ep.* 131, 1), πόλεμος (*Ep.* 136, 3), ἀγωνίζω (*Ep.* 136, 3), ταραχή (*Ep.* 136, 4), στασιάζω (*Ep.* 173, 6)<sup>31</sup>.

D'altra parte, in ἄγων è implicita una suggestione teatrale, dunque il concilio come una rappresentazione scenica in cui i partecipanti recitano una parte, indossano maschere.

Le allusioni alla prassi scenica per descrivere l'atteggiamento dei vescovi non sono rare in Gregorio; esse tradiscono a monte una concezione negativa dello spettacolo teatrale come luogo della finzione diffusa nella moralistica del tempo, cristiana e non<sup>32</sup>. Nel già citato carme II 1, 12 la dura reprimenda contro i sedicenti pastori di anime fa leva su immagini del mondo del teatro per denunciare l'accesso alla cattedra episcopale di uomini privi di un'adeguata preparazione e talora dalla dubbia moralità; cfr. 359 Meier (= *MPG* 37, 1192, 7):

σκηνή τις (οἴμοι) παίζετ'εὐπρεπεστέρα<sup>33</sup>

E, poco oltre (396-399 Meier = *MPG* 37, 1195, 1-4):

ἐν κύβοις τὰ τοῦ Θεοῦ·  
ἢ κωμικὸν πρόσωπον, ἀθρόως τεθέν  
τῶν εὐτελεστάτων τε καὶ μικρῶν ἐνί,  
πέφηνεν ἡμῖν οὗτος εὐσεβῆς νέος<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> A proposito dell'uso di στασιάζω in *Ep.* 173, 6, N. Gómez-Villegas 2000, 193, osserva che «las discusiones teológicas y su dramatización por excelencia, los sínodos episcopales, constituían una de las principales canalizaciones de la violencia ciudadana en la Antigüedad Tardía».

<sup>32</sup> Per le allusioni alla prassi teatrale all'interno dell'epistolario di Gregorio, cfr. Crimi 1981, 71.

<sup>33</sup> «Viene recitata (ahimé!) una bella scena da teatro».

<sup>34</sup> «Le sorti di Dio affidate ai dadi! O, piuttosto, una maschera da commedia messa tutt'a un tratto da una persona tra le più vili e meschine: e costui si presenta a noi come un novello uomo di fede!»

Analoghe immagini ricorrono nell'epistolario; si veda ad esempio *Ep.* 96, 2, sempre in riferimento ai fatti di Costantinopoli:

ἔπειτα ἠπήθη τὸ φθόνου καὶ εἰς ἑμαυτὸν συνεστάλην,  
ἄλλοις τοῦ κράτους τῆς Ἐκκλησίας παραχωρήσας καὶ τῆς  
εὐπρεπεστέρας σκηνῆς (ἴν' οὕτως εἶπω διὰ τοὺς παίζοντας  
εὐκόλως τὰ μὴ παιδιᾶς ἄξια)<sup>35</sup>.

Le riserve di Gregorio sul concilio di Costantinopoli, fa notare J. Bernardi<sup>36</sup>, oltre e ancor più che dall'esplosione all'interno di questo di rivalità personali e di contrasti di carattere politico, furono motivate dalla superficialità che egli credette di scorgere nei vescovi per ciò che concerneva la definizione di importanti questioni dottrinali. È questo che Gregorio avverte come un voler "scherzare" su temi che non ammettono leggerezza; di qui la metafora della σκηνή che compare anche, in contesto analogo, nell'*Autobiografia*, cfr. *Carm.* II 1, 11, 1726-1730:

θέατρον ἔστι πᾶσιν ἠνεωγμένον,  
Πανήγυρις ἔστηκεν. ἀπίτω μηδὲ εἰς  
ἀπραγμάτευτος. ἂν μεταστραφῆ κύβος  
- καιροῦ γὰρ οὐδὲν ἔστιν εὐστροφώτερον - ,  
ἔχεις τὸ τεχνύδριον. δρᾶμά τ' ἔμπαλιν<sup>37</sup>.

Gregorio dubita della genuinità delle prese di posizione in campo dogmatico dei vescovi – dei quali denuncia la venalità e la preoccupazione pressoché esclusiva di compiacere i potenti del momento – e, di conseguenza, della loro coerenza nel tenere fede alle posizioni prese una volta cambiato il vento<sup>38</sup>. Egli, avrebbe dunque lasciato il concilio di Costantinopoli perché non soddisfatto delle definizioni dottrinali in esso proposte, preferendo dare seguito al suo impegno per l'ortodossia trinitaria non più da "politico", bensì da intellettuale e da teolo-

<sup>35</sup> «Fui sopraffatto dall'invidia e mi raccolsi in me stesso, cedendo ad altri il dominio della Chiesa e la più che speciosa scena (per così dire, a causa di coloro che prendono facile sollazzo di ciò che non deve essere un trastullo)».

<sup>36</sup> Cfr. Bernardi 1997, 223.

<sup>37</sup> «Il teatro è aperto a tutti; una grande fiera è in atto: nemmeno uno se ne vada senza aver fatto i suoi affari. Qualora poi il gioco della sorte muti – non c'è nulla che sia soggetto a trasformazioni più del momento opportuno – hai a disposizione la tua piccola abilità: la rappresentazione prosegue».

<sup>38</sup> Cfr. ancora Bernardi 1997, 222. Sul ruolo giocato da interessi di tipo economico nella vicenda del concilio, cfr. Coulie 1985, in particolare 38.

go. Ancora, a Saturnino, *magister militum per Orientem*, scrive così in *Ep.* 132, 2-3:

πάντα ἡμῖν σὺν Θεῷ καλῶς ἔχει, πλὴν ἑνός, τοῦ μεριμνᾶν περὶ τῶν Ἐκκλησιῶν οὕτω ταρασσομένων. 3. ταύταις ὅ τι ἂν δυνηθῆς εἰσενεγκεῖν, μὴ κατοκνήσης τὴν κοινὴν ὁμόνοιαν καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ βραβεῦσαι, ἐπειδὴ πάλιν ἐπισκόπων σύνοδος καὶ δέος πάλιν μὴ καὶ νῦν αἰσχυθῶμεν, πικρὸν καὶ ταύτης λαβούσης τὸ τέλος, ὥσπερ τῆς πρότερον<sup>39</sup>.

Anche in questa lettera compare un chiasmo analogo a quello osservato in precedenza: πάλιν ἐπισκόπων σύνοδος καὶ δέος πάλιν μὴ καὶ νῦν αἰσχυθῶμεν. Qui, però, il termine posto sullo stesso piano di σύνοδος è δέος; il timore di Gregorio è esplicitato dal verbo che segue, αἰσχυθῶμεν, che vale «essere sfigurati». Per quanto Gregorio cerchi di motivare il proprio scetticismo riguardo all'utilità delle assemblee conciliari con ragioni oggettive, rilevandone il clima di contrasti e la facilità con cui in esse rivalità personali finissero con l'imporsi sulle questioni di interesse generale, in realtà la ragione del suo rifiuto di partecipare a un nuovo concilio va ricercata proprio nella scottante esperienza di Costantinopoli: «quel πάλιν in chiasmo», osserva Trisoglio, «che sembra comprimere concilio e paura, traduce un brivido che non nasce da un cruccio momentaneo ma da un'ansia che perdura»<sup>40</sup>.

Anche in occasione della sinodo dell'anno successivo, il 383<sup>41</sup>, Gregorio non manca di mobilitarsi, come dimostra la lettera 173 a Postumiano; il testo denota un alto impegno retorico, commisurato verosimilmente al prestigio del destinatario, prefetto del pretorio, e alla sua statura intellettuale, in quanto uomo dotto in entrambe le culture, greca e latina, e conoscitore di ambedue gli idiomi<sup>42</sup>, cfr. *Ep.* 173, 6:

<sup>39</sup> «Ogni cosa per noi, con il divino ausilio, ha fausto corso, fuorché una, ed è l'apprensione che noi proviamo per via delle Chiese che versano in tale stato di tumulto. Quale che sia l'ausilio che ad esse potrai recare, non tardare con parole e atti a porti quale arbitro della comune concordia, a fronte d'una nuova sinodo di vescovi e del rinnovato timore d'essere noi anche al presente oggetto d'oltraggio, qualora la sinodo si concludesse come la precedente». Su Saturnino, cfr. Hauser-Meury 1960, 153s.

<sup>40</sup> Cfr. Trisoglio 1986, 211 n. 16.

<sup>41</sup> In proposito, cfr. Socr. *Hist. Eccl.* V 10.

<sup>42</sup> Sul personaggio, pagano, destinatario dell'*Ep.* 1036 di Libanio, cfr. *PLRE*, s.v. Postumianus 3, 718s. Cfr. anche Fatouros-Krischer 1980 (*Lib. Ep.* 67, 170-173 e 445-449 per il relativo commento).

μηδὲν οὕτω νόμιζε τῇ σῇ πρέπειν ἀρχῇ (ἐπειδὴ πάλιν σύνοδος ἐπισκόπων, οὐκ οἶδα δι' ὅ τι καὶ ὅπως συναγομένων), ὡς τὸ ἐπὶ σοῦ καὶ διὰ σοῦ εἰρηνεύεσθαι τὰς Ἐκκλησίας, κἂν δέη σφοδρότερον ἐπιτιμῆσαι τοῖς στασιάζουσιν<sup>43</sup>.

Nel seguito della lettera Gregorio previene una possibile critica nei suoi confronti, concernente la sua intromissione in questioni di cui aveva formalmente rinunciato ad occuparsi abdicando alla carica di vescovo e poi ritirandosi definitivamente dalla vita attiva, cfr. *Ep.* 173, 7:

εἰ δέ τω δοκῶ περιττὸς εἶναι, τῶν μὲν πραγμάτων ἀναχωρήσας, τὴν δὲ φροντίδα μὴ καταλύσας, τοῦτο σὺ μὴ θαυμάσης. οὐ γὰρ ὡσπερ τῶν θρόνων καὶ τῆς ὀφρῦος τοῖς βουλομένοις, οὕτω καὶ τῆς εὐσεβείας παρεχωρήσαμεν· ἀλλὰ νῦν ἀξιόπιστοι καὶ πλέον, ὡς οἶμαι καὶ σοὶ δοκεῖν, ὡς οὐδὲν ἴδιον, ἀλλὰ τὸ κοινὸν θεραπεύοντες<sup>44</sup>.

Per Gregorio, sollecitudine nella difesa della Chiesa e rifiuto dell'impegno diretto non si escludono a vicenda. In tal senso, un ruolo di primo piano viene svolto proprio dalle lettere, che gli danno modo di mettere in atto quanto precizzato nella conclusione del discorso d'addio dal concilio di Costantinopoli; cfr. *Or.* 42, 26, 35-37:

σεσίγηκεν ὑμῖν ἡ πονερὰ γλῶσσα καὶ λάλος· οὐ μὴν σιγήσεται παντάπασιν· μαχήσεται γὰρ διὰ χειρὸς καὶ μέλανος· τὸ δ' οὖν παρὸν σεσιγήκαμεν<sup>45</sup>.

Le lettere, difatti, gli forniscono, anche una volta allontanatosi dalla vita pubblica, un valido strumento di azione; in particolare, in occasione dei concili

<sup>43</sup> «Devi stimare che nulla convenga tanto alla tua carica (a fronte d'una nuova sinodo di vescovi, che non so bene per quale ragione né a qual fine si riuniscano) quanto rappacificare le Chiese, malgrado occorra usare più veemenza nel biasimare quanti sono in conflitto».

<sup>44</sup> «Se a qualcuno sembra sia contrario alla norma che io, che pure ricusai certi affari, non ho cessato però di averne cura, ciò non desti in te meraviglia. Non cedemmo invero la retta dottrina come cedemmo invece gli alteri troni a quanti ne avevano brama; ma oggi ancor di più noi meritiamo fiducia, com'io credo che anche tu pensi, poiché non coltiviamo l'interesse privato ma quello comune».

<sup>45</sup> «Si è zittita per voi la lingua malvagia e chiacchierona. Non si è arrestata del tutto, però: continuerà, infatti, a combattere per mezzo della mano e dell'inchiostro; ma per ora ci siamo azzittiti» (trad. C. Sani - M. Vincelli).

di cui si è detto, lo zelo che Gregorio mostra nello scrivere per informare o sollecitare interventi basta di per sé a scongiurare quell'accusa di ῥαθυμία di cui pure egli mostra di avere timore<sup>46</sup>.

In conclusione, le lettere nelle quali viene fatto riferimento ai concili appaiono pervase da un senso di amarezza che Gregorio si sforza di convertire in cristiana sopportazione ma che finisce con lo sfociare ripetutamente in esplosioni di bilioso rancore lì dove egli scaglia i suoi strali contro i più alti rappresentanti del clero, i vescovi, benché nell'epistolario i toni polemicici appaiano nel complesso più smorzati e contenuti rispetto a quanto accade nei versi autobiografici.

Le lettere recano inoltre la traccia dell'impegno profuso da Gregorio in favore della pace all'interno della Chiesa anche una volta deposte le vesti ufficiali, ma, soprattutto, lasciano emergere un senso di profonda sfiducia nella figura del vescovo, carica che egli reputa troppo politicizzata e troppo spesso affidata a individui culturalmente e spiritualmente poveri. Anche sotto quest'aspetto, le lettere trovano un preciso corrispettivo nei coevi carmi giambici.

Il concilio del 381, se da un lato segna lo scacco di Gregorio come figura pubblica, al contempo è addotto da lui come banco di prova della propria coerenza di uomo di fede, disinteressato a onori e cariche e unicamente teso alla difesa della Trinità e della concordia fra i membri della Chiesa.

Nell'*incipit* di uno dei *carmina de se ipso* l'esperienza costantinopolitana è condensata in un breve enunciato, retoricamente costruito (cfr. *Carm.* II 1, 19 *MPG* 37, 1026, 1):

μετῆλθον, ἦλθον, ἔρχομαι.

La rapida successione dei tre verbi conferisce al sottaciuto una potente drammaticità. Vi si coglie al contempo un senso di rassegnazione, o meglio di accettazione della situazione che deriva a Gregorio dalla coscienza della purezza dei propri intenti e di aver fatto quanto in proprio potere per favorire lo svolgimento pacifico del concilio, agendo come un χορευτής intento a riunire due cori<sup>47</sup>, nonché dalla consapevolezza di avere avuto a che fare con una forza più potente di lui, a cui l'elleno Gregorio dà il nome di φθόνος.

susijov@hotmail.it

<sup>46</sup> Cfr. *Ep.* 130, 4.

<sup>47</sup> Cfr. *Carm.* II 1, 11, 1535 ss.

## Gregorio di Nazianzo e i concili

### Bibliografia

- Bernardi 1997: J. Bernardi, *Gregorio di Nazianzo: teologo e poeta nell'età d'oro della patristica*, Roma (trad. it. di *Saint Grégoire de Nazianze*, Paris 1995).
- Cattaneo 2017: G. Cattaneo, *Note critico-testuali alle lettere di Gregorio di Nazianzo (In margine a un recente contributo)*, «Koinonia» 41, 691-700.
- Conte 2013: A. Conte, *Libertà di parola e ἀτυμία negli scritti di Gregorio Nazianzeno*, «Bizantinistica» 15, 1-14.
- Conte 2017: A. Conte (ed.), *Gregorio Nazianzeno. Epistole*. Introduzione, traduzione e note a c. di A. Conte, Roma.
- Coulie 1985: B. Coulie, *Les richesses dans l'oeuvre de Saint Grégoire de Nazianze. Étude littéraire et historique*, Louvain-la-Neuve.
- Crimi 1981: C.U. Crimi, *Allusioni e citazioni di testi teatrali nell'epistolario di Gregorio Nazianzeno*, Catania.
- Crimi 1999: C.U. Crimi (ed.), *Gregorio Nazianzeno. Poesie/2*. Introduzione di C. Crimi, traduzione e note di C.U. Crimi (*carmi II, 1, 1-10. 12-50*) e di I. Costa (*carmi II, 1, 51-99 e II, 2*), Roma.
- Criscuolo 2007: U. Criscuolo, *Sugli Epigrammi di Gregorio di Nazianzo*, in *L'epigramma greco. Problemi e prospettive*, a c. di G. Lozza - S. Martinelli Tempesta, Milano, 19-52.
- Criscuolo 2016: U. Criscuolo, *Un cristiano difficile: Sinesio di Cirene*, in *Sinesio di Cirene nella cultura tardoantica*, Atti del Convegno Internazionale, Napoli 19-20 giugno 2014, a c. di U. Criscuolo - G. Lozza, Milano, 9-46.
- Cugusi 1988: P. Cugusi, *Epistolografia*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, II, Milano.
- Dagron 1974: G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris.
- Fatouros-Krischer 1980: Libanios, *Briefe*, Auswahl herausgegeben, übersetzt und erläutert von G. Fatouros und T. Krischer, München.
- Gallay 1933: P. Gallay, *Langue et style de Saint Grégoire de Nazianze dans sa correspondance*, Paris.
- Gautier 2001: F. Gautier, *Le carême de silence de Grégoire de Nazianze: une conversion à la littérature?*, «REAug» 47, 97-143.
- Gómez-Villegas 2000: N. Gómez-Villegas, *Gregorio de Nazianzo en Constantinople: ortodoxia, heterodoxia y régimen teodosiano en una capital cristiana*, Madrid.
- Guignet 1911: M. Guignet, *Les procédés épistolaires de Saint Grégoire de Nazianze comparés à ceux de ses contemporains*, Paris.
- Hauser-Meury 1960: M.M. Hauser-Meury, *Prosopographie zu den Schriften Gregors von Nazianz*, Bonn.
- Lizzi 1987: R. Lizzi, *Il potere episcopale nell'Oriente Romano: rappresentazione ideologica e realtà politica (IV-V sec. d.C.)*, Roma.
- Malingrey 1961: A.M. Malingrey, *Philosophia. Étude d'un groupe de mots dans la littérature grecques des Présocratiques au IV siècle après J.C.*, Paris.

- McGuckin 2001: J.A. McGuckin, *Saint Gregory of Nazianzus. An Intellectual Biography*, New York.
- Moreschini 1997: C. Moreschini, *Filosofia e letteratura in Gregorio di Nazianzo*, Milano.
- Przychocki 1912: G. Przychocki, *De Gregorii Nazianzeni epistulis quaestiones selectae*, Cracoviae.
- Trisoglio 1986: F. Trisoglio, *La pace in S. Gregorio di Nazianzo*, «CCC» 2, 193-229.
- Trisoglio 2008: F. Trisoglio, *San Gregorio di Nazianzo. Un contemporaneo vissuto sedici secoli fa*, Torino.

*Abstract*

L'articolo prende in esame alcune lettere scritte da Gregorio di Nazianzo in seguito alla sua abdicazione alla cattedra episcopale di Costantinopoli. Si tratta per lo più di brevi testi scritti da Gregorio per declinare l'invito alla sinodo indetta per l'estate del 382; nelle lettere in questione, tuttavia, il fine pratico fornisce il pretesto a Gregorio per sfogare la delusione e l'amarezza seguiti all'esperienza di Costantinopoli, esse sono dunque venate di un malcelato risentimento nei confronti dei vescovi. L'asprezza dei toni nei confronti dei più alti rappresentanti del clero riecheggia, seppur in chiave attenuata, il piglio di certi carmi giambici del Nazianzeno e permette, dunque, di individuare una linea di continuità tematica fra produzione epistolare e poesia autobiografica.

The article examines some letters written by Gregory of Nazianzus following his abdication at the Episcopal chair of Constantinople. These are mostly short texts written by Gregory to decline the invitation to the synod called for the summer of 382; in the letters in question, however, the practical purpose provides the pretext to Gregory to vent the disappointment and bitterness following the experience of Constantinople, they are therefore veined by an ill-concealed resentment towards the bishops. The harshness of the tones towards the highest representatives of the clergy echoes, albeit in an attenuated key, the look of certain Nazianzen iambic poems and thus allows us to identify a thematic continuity line between epistolary production and autobiographical poetry.